

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

IL SENSO DI COMUNITÀ

DAVIDE RONDONI

Può un uomo del XXI secolo vivere la fede anche come una appartenenza, una forma di adesione non solo ragionevole e personale (e non individualistica), ma anche come vita di comunità? Ha senso ancora pensare che la esperienza della fede sia possibile solo in una vita di comunità ora che le stesse si sono fatte spesso virtuali, cangianti, impalpabili? L'interrogativo è vivo e forte nel tempo delle relazioni sempre più complesse e mobili. Un interrogativo che attraversa la vita di gruppi, movimenti, comunità. Sembra farsi largo la tentazione di una vita di fede cristiana costituita da una morale vissuta in solitudine e di una fede, sì, nutrita anche dalla vita in comunità, ma non "sostanzialmente" coincidenti con essa. Come se la comunità fosse certo un luogo utile, una fonte di esempi, o anche solo di sostegno morale, sociale, civile, ma non il luogo della presenza di Cristo. Dove due o tre si riuniranno nel mio nome... A queste e ad altre cose fa pensare un romanzo uscito da poco con un titolo che vorrebbe essere uno schiaffo, *Gli ipocriti*. È il nuovo libro di Eleonora Mazzoni pubblicato da Chiarelettere, che è cresciuta con libri di seria o solo presunta

Il nuovo libro della Mazzoni fa discutere sull'appartenenza e le ipocrisie in agguato. Ma da soli è un Dio freddo

denuncia e che ora cerca una strada di casa editrice "vera". Si narra sostanzialmente di una ragazza che entra in un movimento cattolico ben riconoscibile e che schiantata dalla ipocritia di suo padre - attivo in quel campo - e della sua migliore amica e guida in quel percorso, oltre che da discorsi vuoti, molla tutto, mantenendo però una vaga nostalgia di appartenere a qualcosa. Il romanzo rimastica un bel po' di luoghi comuni e svia con una certa viltà alcuni nodi riducendo questioni serie a piccole mascherature. Ma non è questo il punto. Alla fine il padre ipocrita ritroverà una dimensione autentica di fede (ma ovviamente in un posto isolato, "fuori" dal mondo) e la ragazza potrà dirsi libera dall'oscurantismo e cresciuta. In tutto questo, naturalmente, un gran ruolo gioca il sesso e annessi e connessi. Ma il punto vivo, al di là delle intenzioni della casa editrice e forse in parte dell'autrice che vorrebbe sfuggire - si vede in più punti - a un romanzetto denuncia, sta nel quesito e nella strana nostalgia che Manu, la protagonista, si porta dietro. E che riguarda tutte le comunità di natura religiosa. Ovvero quanto esser parte della comunità religiosa che, come ogni comunità umana, può esser toccata e travisata da scandali è condizione sostanziale per vivere la fede o diventa suo principale impedimento, lungo una via che sembra voler essere una via di disinfezione. Appartenere a una comunità infatti, comporta una visione della fede non come disinfezione dell'umano e della dose di ipocritia sempre in agguato in ogni nostra azione. Una idea che ha portato sempre alla progressiva separazione tra Dio e il vivente e alla solitudine. Se un Dio dice di essere presente dove due o tre si riuniscono nel suo nome - senza specificare che questi debbano essere dei perfetti - significa che quel Dio con cui vorremmo incontrarci non chiede luoghi disinfezionati per essere accostato. Per esperienza posso dire che grandi peccatori mi hanno mostrato il volto di Dio più di tante mezze santarelline. Ma questo è insopportabile per chi non a caso concentrato sulle ipocrisie riguardanti il sesso, le più facili e frequenti - attende non si sa a nome di chi l'avvento di una umanità disinfezionata da ogni ipocritia. Forse perché si ritiene scervo di ipocritia? Vizio di una certa casta intellettuale italiana, in effetti, salvo poi clamorosi scivoloni. O forse perché non sopporta che un richiamo al bene venga da chi non segue del tutto (per debolezza o anche per tornaconto) la via indicata da quel medesimo bene? Cioè guarda il dito invece della luna? Una comunità di disinfezionati è impossibile. Ma, a dispetto del titolo, non di questo ha nostalgia infine Manu. Pure lei intuisce che senza una comunità, un popolo, il movimento verso un Dio che abbia simpatia per gli uomini è bloccato e vano. Gli resterebbe solo un Dio freddo, un Dio dei filosofi. A cui è inutile credere.

Il ricordo. In vista della prossima Giornata del 27 gennaio, due produzioni cinematografiche raccontano l'orrore di quel che accadde da due punti di vista distanti eppure complementari

SHOAH

La memoria al cinema



FRA I BANCHI. Una scena di "Una volta nella vita" di Marie-Castille Mention-Schaar

Intervista. Ascaride fa l'insegnante

«Ma sono io che imparo dai ragazzi»

LUCA PELLEGRINI

Malik non sapeva di poter entrare in una chiesa, non c'era mai stato. Di fede musulmana, studente al Liceo Léon Blum di Créteil, cittadina nella banlieue Sud-est di Parigi, pensava gli fosse vietato. Ma la sua insegnante, Anne Guegen, portando lì i suoi ragazzi, nati in famiglie immigrate e fuggite da guerre e povertà, ma francesi, cerca di insegnare proprio questo: il dialogo, l'integrazione, la tolleranza. È sicura di come, nella scuola, si stia costruendo con fatica il loro futuro, che è anche il nostro. I fatti narrati da *Una volta nella vita* (*Les Héritiers*), diretto da Marie-Castille Mention-Schaar, in sala dal 27 gennaio, sono tutti veri. Una professoressa, Anne Anglès, nel 2009 propose alla sua classe di prendere coscienza delle loro responsabilità civili condividendo un'esperienza unica: la partecipazione al Concorso Nazionale della resistenza e della deportazione, che dal 1961 offre a tutti gli studenti francesi delle scuole medie inferiori e superiori l'occasione per riflettere sulla Shoah studiandone le cause e la realtà, per poter divenire custodi dei diritti umani e dei principi democratici calpestati da quell'orrore. Uno di quei ragazzi, l'allora sedicenne Ahmed Dramé, che nel film interpreta Malik, ha deciso di scrivere una sceneggiatura raccontando la sua esperienza di studente e di come la sua classe sia risultata vincitrice dell'edizione di quell'anno. Il racconto ha affascinato la regista, che ha poi chiamato Ariane Ascaride a interpretare il ruolo dell'insegnante. E che si è ritrovata terrorizzata il primo giorno delle riprese. «Sono arrivata sul set con l'immagine classica della professoressa - confessa l'attrice francese -, ma la mia impostazione era tutta sbagliata. Ho dovuto rigirare tutto il giorno dopo. E ho capito che prima di tutto ero io che stavo imparando qualcosa».

Che cosa esattamente?

«Ad ascoltare. A rispettare il punto di vista di questi giovani, a capire come ci guardano e ci giudicano».

Quali aspetti l'hanno maggiormente affascinata di questo personaggio?

«Come sia riuscita a cambiare le vite di questi ragazzi e ragazze, che oggi hanno un rapporto diverso con la società che

li ha accolti. Mi sembrava importante fare questo film e prendere atto che la memoria è fondamentale per poter intervenire sul futuro».

Memoria ma anche di integrazione: due necessità non eludibili per il futuro dell'Europa.

«Mi sono trovata dinanzi giovani che non sapevano nulla della Seconda guerra mondiale e di quello che era successo al popolo ebraico. Pensavano che la storia della Francia e dell'Europa non li riguardasse, avevano il sentimento di essere fuori dalla società francese, mentre sono francesi a pieno titolo perché sono nati qui. Partecipando al Concorso hanno scoperto che anche loro sono il futuro di questo Paese e che hanno bisogno di conoscere il nostro passato per essere più integri e rispettati».

Nel film viene descritta l'importanza della scuola per la formazione dei giovani.

«Dobbiamo riconquistare l'ammirazione per gli insegnanti, per il loro lavoro e la loro fatica. Lavorano in situazioni difficilissime, cercano di insegnare la cultura con la quale diventare cittadini responsabili. In Francia dobbiamo insegnare i valori della nostra Repubblica e i principi della laicità, rispettando il credo religioso e le tradizioni di tutti».

Il Papa, visitando la Sinagoga di Roma, ha ricordato come la Shoah «ci insegna che occorre la massima vigilanza per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace». I ragazzi di oggi sono coscienti di questo pericolo?

«Credo che lo siano molto più di noi, anche se non ce ne accorgiamo. Ma nessuno li ascolta, pochi riescono a rispettare il loro modo di esprimersi. A differenza di noi quando eravamo giovani, sanno che la vita è difficile, dura, sanno cosa significhi essere fermati dalla polizia, guardati con sospetto soltanto per il colore della pelle o perché sono arabi. Se noi non prestiamo attenzione alle richieste, alle paure, ai dubbi di questi giovani, c'è il pericolo che si rivolgano altrove, che diano ascolto al fanatismo e al terrorismo, chiudendosi nel loro pensiero. Non dobbiamo avere paura. E chiediamoci anche che cosa non abbiamo fatto per capirli e aiutarli».

anzitutto

Rimini, chiude il Centro Pio Manzù

Dopo la morte nel 2014 di Gerardo Filiberto Dasi, l'inventore delle Giornate di studio che ogni anno portavano a Rimini personaggi di fama internazionale del mondo dell'economia, della cultura, della scienza, dello spettacolo e della politica, il Centro Pio Manzù fondato nel 1969 è stato messo in liquidazione. L'assemblea straordinaria dei soci riunitasi il 18 gennaio 2016 «preso atto della sopravvenuta impossibilità di raggiungimento dello scopo associativo, ha deliberato lo scioglimento dell'associazione». L'amministrazione comunale - si legge in una nota - «si mette ancora una volta a disposizione per ogni tentativo utile di salvare i progetti, l'archivio e i materiali del "sogno" di Dasi».



NEL CAMPO. Saul, interpretato da Géza Röhri

Nemes: «L'angoscia che sconvolge»

È quasi la dantesca visione, apparsa nel mezzo della bella natura che circonda Cracovia, di quel "bollor vermiglio" che avvolge corpi straziati, da cui s'alzano "alte strida", in un coacervo di vite degradate, senza umana ragione, senza umana pietà. È come trovarsi alla sorgente del Flegetonte, nel girone ove i dannati si mischiano per razze, generi ed età, mentre i demoni vestono divise impeccabili, ottennebrati da una volontà di potenza che si è fatta follia. Ove si condensa l'orrore, la morte, il sangue, le lacrime che poi scorrono ovunque, lambendo ogni angolo di vita, di tempo e di spazio. Ad Auschwitz nel 1944 bisognava far presto: il potere del Reich scricchiolava, con le truppe sovietiche ammassate ai confini della Polonia invasa, e i "pezzi" (*Stücke*), come sono chiamati dai nazisti - ossia uomini, donne, anziani e bambini - arrivavano a migliaia nei treni blindati e a migliaia erano condotti al macello del gas, del piombo, del fuoco e della cenere. Saul è un ebreo ungherese inghiottito da quel mondo in cui rumori e grida incessanti sovrastano vittime immobili e carnefici in movimento, con il giorno offuscato dal fumo dei forni che si mischia alla notte illuminata dai fari degli aguzzini. Fa parte del Sommerkommando del campo, il gruppo addetto alle pulizie delle "docce" e dei locali in cui si ammassano cadaveri, ingranaggio della più sistematica catena di montaggio creata dalla storia per l'eliminazione di un popolo.

Il 27 gennaio si riflette sulle nostre più acerbe ferite. László Nemes è un trentasettenne regista ungherese che ha dato una sua personale risposta, quando ha scritto (insieme a Clara Royer) e diretto *Il figlio di Saul*, la sua opera prima - idea nata dopo la lettura di *La voce dei sommersi* (Marsilio), sorta di diario clandestino redatto da alcuni del Sommerkommando e ritrovato sepolto sotto terra - da oggi in sala e che ha già avuto il Gran premio della giuria a Cannes e il Golden Globe come Miglior film straniero, categoria per la quale corre anche agli Oscar.

Saul - ruolo affidato al poeta e scrittore ungherese Géza Röhri - ha qualche vantaggio dovuto al suo lavoro: può conservare il cibo trovato nei treni e i pochi oggetti sottratti dalle tasche di chi è già stato bruciato,

può muoversi nel perimetro stabilito, talvolta ritagliarsi un frammento di riposo. Un giorno, mentre ripulisce dai corpi una stanza, ne scova uno che lo colpisce: è quello di un ragazzino che lui pensa essere suo figlio. È in fin di vita, il medico nazista lo soffoca e lui s'impone una missione: non permettere lo sfregio del cadavere, assicurargli il riposo eterno dandogli una sepoltura ebraica accompagnata dalle preghiere del Kaddish levate da un rabbino, che per questo si mette freneticamente a cercare tra i nuovi arrivati. È questo suo punto di vista che Nemes assume come paradigmatico: «Non potendo fare un film dell'orrore - precisa -, ho deciso di seguire Saul senza andare oltre la sua presenza e il suo campo visivo e uditivo, una prospettiva esemplare, ridotta all'essenziale, per raccontare una vicenda il più possibile semplice e arcaica. Il film mostra quello che lui vede: niente di più e niente di meno». Tra questo "più" e questo "meno", l'angoscia, che va dritta dritta a lambire la nostra coscienza, è però sufficiente. Genera un senso di soffocamento, una claustrofobia etica, che anche i suoni creati da Tamás Zányi e la fotografia di Máttyás Erdély dosano con inesorabile precisione, tra processioni di condannati, espedienti di sopravvivenza, tentativi di ribellione, massacrati e crudeltà. E il sorriso di un bambino, prima della mietitura finale degli uomini, è l'aspra testimonianza di quanto sia facile varcare il sottile confine dell'indifferenza, diventando così della storia spettatori distratti e imbelli. Ruolo al quale Nemes, guardando anche al nostro futuro, cerca di sottrarci.

Luca Pellegrini